Silvio Negro l'iniziatore del vaticanismo contemporaneo

di Luigi Accattoli *

Quando Silvio Negro morì avevo 16 anni e non mi occupavo di Vaticano. Ho letto *Vaticano minore* nel 1975, quando iniziai questa professione alla «Repubblica». Successivamente ho conosciuto *Roma non basta una vita* e *Seconda Roma*, più per curiosità di romano adottivo che per ragioni professionali. Un interesse più specifico a Negro iniziai ad averlo quando passai al «Corriere della Sera»: sentivo l'ombra di questo predecessore, immaginavo che ci fossero lettori che ne ricordavano la scrittura, andavo a leggere i suoi articoli nella collezione del «Corsera», quando dovevo parlare di cerimonie, personaggi e fatti che aveva trattato. Oltre l'informazione sui precedenti, cercavo nei suoi pezzi quello scatto di parole, quell'invenzione di linguaggio che sono il segno del grande giornalismo e che hanno caratterizzato il suo più di quello d'ogni altro collega che fino a oggi si sia applicato a questo settore.

Tante volte ho utilizzato i suoi spunti, qualche volta citandolo. Per esempio Siri descritto come "alto, diritto, magro" e fissato in questa istantanea: "L'uomo sente molto l'autorità". Quando il Papa andò la prima volta in visita a Milano, mi chiesi cosa avrebbe scritto Negro, se avesse avuto la ventura d'assistere a un simile avvenimento, lui che aveva

* Conferenza tenuta a Chiampo (VI), il 12 gennaio 1990, su invito del Comune, nel trentesimo della scomparsa.

fatto il giornalista prima a Roma e poi a Milano e di nuovo a Roma. E che tanto spesso, ad uso dei lettori lombardi, giocava sul paragone tra le due capitali. C'era soprattutto il fatto dell'*Angelus* del Papa dal balcone del Duomo, una domenica a mezzogiorno, a smuovere i simboli e a farmi invocare l'ombra di Negro. Infine scelsi di citare - a commento dell'emozione dei milanesi, per quella visione - la chiusa del suo servizio sulla nomina di Montini ad arcivescovo di Milano, che comportava il ritorno in Lombardia di un bresciano fattosi romano: "Perché dopo la cupola di San Pietro, viene subito il Duomo di Milano".

L'ultima occasione in cui ho citato Negro è stata per un servizio fotografico sulla Guardia svizzera, apparso un anno fa sul supplemento «Sette». In *Vaticano Minore*, Negro aveva scritto che per "vedere veramente la bellissima, marziale e serena Guardia svizzera d'oggi" è necessario assistere almeno una volta al "giuramento dei nuovi militi". Riportai la sua descrizione del giuramento e riflettendo sul fatto che erano passati trent'anni dalla sua morte lo presentai in questo modo ai lettori che lo sentivano per la prima volta: "Così ha descritto il giuramento della Guardia Silvio Negro che dopo essere stato - negli anni '30 e '40 - il massimo esponente del vaticanismo tradizionale, fatto di erudizione e descrizione, sul «Corriere» degli anni '50 inventò il vaticanismo moderno, fatto di informazione e interpretazione".

È l'argomento di questa sera. E nel trattarlo cambierò solo la data: l'invenzione del nuovo vaticanismo inizia a metà degli anni '40.

Nel frattempo la mia conoscenza di Negro si era approfondita, per vie non professionali. Avevo pubblicato un mio diario privatissimo, in cui accennavo ai mali della professione, forse particolarmente severa per chi si ritrova trapiancato dai campi alla metropoli. C'era pure il nome di Negro in quel diario e ne diedi una copia al collega Fabio Negro, figlio di Silvio. Lo lesse la signora Lucilla, la quale ricambiò con la *La Stella boara*, il volume di scritti autobiografici di Silvio, che non conoscevo. Leggerlo è stato scoprire un fratello, dove pensavo ci fosse solo un maestro. Anche questa scoperta ha contribuito a che io arrivassi qui, a conoscere Chiampo, senza

la cui conoscenza - l'ho capito dalla *Stella boara* - non si può dire d'aver conosciuto Negro.

La signora Lucilla mi ha pure indicato lo studio su Negro condotto da Paola Ghirga, per la sua tesi di laurea all'Università di Padova: *Silvio Negro giornalista e scrittore* (a.a. 1980-'81) *. Dispongo finalmente dell'indice completo degli articoli di Negro sul «Corriere della Sera», che questa giovane studiosa ha redatto: non li devo più cercare alla cieca. Ho potuto così leggere quelli che dal titolo più attiravano la mia curiosità ed eccomi qui a tentare di dare corpo alla vecchia intuizione che l'opera di Negro segni il passaggio dal vecchio al nuovo modo dell'informazione vaticana. Un passaggio che si può misurare tutto confrontando tra loro la prima (1936) e la seconda edizione (postuma, del 1963 integrata con materiali preparati da Negro fino al 1950 e con pezzi posteriori da lui stesso selezionati per un'antologia che non fece mai) di *Vaticano Minore*. Un passaggio, infine, reso possibile, o quantomeno fatto esemplare dall'attrezzatura culturale di Negro e dalle sue attitudini di scrittore, che erano già piene a metà degli anni '30, ma che trovarono il massimo di concentrazione nella produzione ultima, quella confrontata alla sfida del mutamento che veniva da un mondo che per tanto tempo era sembrato immutabile.

Silvio Negro entra al «Corriere della Sera» nel marzo del 1926, ma viene inviato a Roma, come vaticanista, nell'aprile del 1931. E svolge questa funzione fino alla morte, per 28 anni. Per chi amasse le periodizzazioni, si potrebbero dividere questi tre decenni in due parti della stessa durata: 14 anni di informazione vaticana tradizionale e 14 di informazione nuova. A far data tra le due parti, metterei l'articolo di fondo del 25 dicembre 1945, intitolato *Missione universale della Chiesa*.

Per la prima fase, che avevo definito sopra "descrittiva ed erudita" e di cui è specchio eccezionale la prima edizione di *Vaticano minore* (Milano, Hoepli, 1936), mi limiterò a un solo esempio tratto dai servizi giornalistici: "Pio XI consacra

* La bibliografia degli articoli di Silvio Negro pubblicati ne «Il Corriere della Sera» curata da Paola Ghirga è disponibile nel sito Internet della Biblioteca Bertoliana.

in San Pietro cinque nuovi vescovi d'Oriente", sul «Corriere d'Informazione», 12 giugno 1933. Eccone tre brani:

L'altare della cattedra, già nascosto dal trono, sfolgorava degli arredi più preziosi e il seggio del Papa era stato eretto sulla sinistra. Quando il Papa, coperto della mitra d'oro, lascia il trono e siede davanti all'altare dominato dalla cattedra berniniana, il rito della consacrazione ha inizio. A uno a uno i cinque eletti si prostrano davanti al Pontefice e gli baciano il piede: procedono in ordine di anzianità di nomina: prima il bruno, giovanissimo indiano mons. Attipetty, vescovo titolare di Gabula. [...] La sedia gestatoria viene portata ora accanto all'altare, il Papa vi sale intonando il Te Deum e intanto i cinque eletti, confermati in tutta la loro potestà, scendono dall'altare, si avviano in corteo verso la basilica, con timido gesto danno le loro prime benedizioni girando intorno alla Confessione. [...] Pio XI abbraccia e bacia gli eletti e s'avvia con loro all'altare della Confessione, ove sosta in preghiera sul trono di San Pietro. E l'atto finale della funzione, il segno dell'unità della Chiesa, dell'eguaglianza davanti a Dio dei popoli e delle stirpi, consacrata sulla tomba dell'apostolo. Anche il corteo papale risente dell'alto significato del momento, perché procede verso l'uscita del tempio mescolato ai fedeli. La folla accomuna così Papa e vescovi nello stesso applauso.

Ho citato questa prosa, perché è da essa che nasce *Vaticano minore*. E l'ho citata a lungo perché non farò altri esempi dei primi quattordici anni. Nel lunghissimo servizio Negro non ci dice nulla sull'importanza di quelle nomine: un vescovo indiano e quattro cinesi, un chiaro segno del ruolo preminente che le missioni, il clero indigeno e la costruzione di gerarchie locali ebbero nel pontificato di Pio XI. E se la mia ricerca è stata buona, non ci sono altri articoli, in quei giorni, di portata interpretativa su quell'avvenimento. E neanche il profilo di Pio XI - la figura papale con cui Negro si è trovato in più spontanea sintonia - in *Vaticano minore* vi accenna. Del resto il volume si chiama così perché - precisa Negro nella premessa alla prima edizione - in esso non si

propone di trattare "le grandi ragioni e i destini" del mondo vaticano, "ma di rivelarne piuttosto qualche aspetto meno conosciuto o di segnare qualche nota di umanità".

La mia conclusione è questa: il giornalista Negro e - in buona parte - anche il saggista Negro nella prima fase non sono interessati all'interpretazione dei fatti. Tutto lo sforzo è concentrato sull'informazione descrittiva. Il contenuto dei riti e delle preghiere, la forma e il colore delle vesti, i particolari storici e artistici dell'ambiente devono riassumere, come assorbito e implicito, il significato dell'avvenimento-celebrazione. Non c'è spazio per un richiamo esplicito dell'atlante ecclesiastico e della linea del Pontificato che pure in quella cerimonia - e l'ho scelta per questo - erano tanto precisamente impliciti e coinvolti.

Questo stesso giornalista e saggista, che qui ci appare così poco attento alle novità del mondo che descrive, diventerà e resterà per tanti anni il più acuto informatore e interprete di quelle novità. Ma negli anni '30 e per quasi tutta la stagione della guerra, sicuramente fino alla caduta del fascismo, in Negro prevale l'attenzione al momento descrittivo, rispetto a quello interpretativo: quella era del resto la tendenza di quasi tutta la cultura italiana, specie letteraria di quegli anni, alla quale Negro vuole appartenere e sa di appartenere: si pensi alla prosa d'arte e ai libri di viaggi dei Bacchelli e dei Baldini, dei Cecchi e dei Gadda, ai quali forse *Vaticano minore* può essere accostato.

Si veda, a esempio, la celebre descrizione della "più maestosa piazza del mondo", cioè di Piazza San Pietro, con cui si apre *Vaticano minore*, che è descrizione di un ambiente nel suo ritmo vitale, quotidiano e storico, come appunto voleva quella letteratura, legata tutta - come quella di Negro - alle terze pagine. Ecco una delle riprese di quella descrizione: "Di giorno la vita della gran piazza è lenta e solenne ..." (p. 5). Potremmo trovarla, una simile ripresa, in ciascuno degli scrittori che citavo. Non può essere oggetto di questa nostra conversazione, ma l'appartenenza di *Vaticano minore* a quella stagione letteraria sarebbe facile da mostrare: mi limito a ricordare il premio Bagutta vinto appunto da quel volume, nell'anno della pubblicazione (1936). Bacchelli, scrittore

ammirato da Negro, era tra i giurati - e la citazione che ne fa Emilio Cecchi, come di un anomalo libro di viaggi, nella sua difesa della letteratura italiana del 1936, appunto, quando - dice - si chiudevano "in faccia" agli italiani "le porte del mondo" (a motivo delle "sanzioni") e "noi si seguitava a viaggiare e a documentarci" e "chi non poteva andare più lontano, come Silvio Negro, esplorava la Città del Vaticano" («Corriere della Sera», 25 ottobre 1936).

Naturalmente la fuoruscita di Negro dalla tradizione della prosa d'arte, o comunque il suo passaggio dal vaticanismo descrittivo a quello interpretativo non avviene di colpo, ma appare netto a una lettura continuata e ha come cesura il periodo finale della guerra. Questa osservazione non vale solo per gli scritti vaticani, vale per tutta la produzione di Negro e può essere benissimo applicata alle due parti di *Roma non basta una vita*, la raccolta postuma (Vicenza, Neri Pozza, 1962) di articoli d'argomento romano che vanno dal 1933 alla morte e che hanno come punto divisorio la fine del 1943, cioè la caduta del fascismo. Nella prima parte prevale l'erudita e appassionata ricerca dell'anima di Roma attraverso la sua storia. Nella seconda ci sono i problemi aperti di Roma, a cominciare da quelli di Roma città aperta.

Per quanto riguarda gli scritti del vaticanista Negro, una maturazione è certamente rintracciabile negli articoli degli anni '30: un crescente interessamento al cattolicesimo cinese, alla storia e alla geografia delle missioni. Decisivo, suppongo, sarà stato il travaglio della guerra, l'osservazione della funzione che in essa aveva svolto la Chiesa e del tormentato magistero di Pio XII per la pace, in quegli anni di fuoco. Forse si può dire anche che le novità nella Chiesa a partire dal 1945, cioè dalla fine della guerra, iniziano a imporsi con dichiarati caratteri di riforma, cosa che fino ad allora non avveniva. Ed ecco che nella prima parte di *Vaticano minore* si insiste sulla "tradizione", che in Vaticano "conserva immutato il suo prestigio, rivela a distanza la sua forza" e si arriva ad affermare che "quell'immobilità, che pareva la sua condanna, risulta il segno della sua nobile vita" (p. 13). Mentre nella seconda parte si attira l'attenzione del lettore sulle novità, anche se generalmente si preferisce il tono scherzoso: "Un

reputato luogo comune assicura che in Vaticano niente muta mai, ed è vero, è vero soprattutto perché, quando un mutamento ha luogo, la cosa succede che i più neanche se ne accorgono" (p. 281).

Sull'effetto che la guerra e l'occupazione tedesca di Roma hanno su Negro abbiamo la testimonianza della signora Lucilla, nei *Ricordi in un quaderno* (Roma, Carucci, 1987): Silvio che il 25 luglio sorprende al Nord, lo sbalordimento per la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, l'impressione grande della villa papale di Castelgandolfo invasa dai rifugiati. Ma insieme e prima dei singoli avvenimenti c'è l'effetto d'insieme su Negro giornalista, che Lucilla De Fabii Negro riassume efficacemente fin dal racconto, a p. 153 di questa sua pulita memoria familiare, del primo incontro con Silvio, nell'inverno con cui si apre il 1943. Lei racconta "esperienze di Croce Rossa" - lavorava allora all'ospedale militare del Celio - e riferisce così la reazione di lui: "Che bei pezzi si potrebbero scrivere, se solo ci fosse permesso".

Ecco dunque il senso della svolta: la guerra matura il giornalista e scrittore Negro, da letterato legato alla tradizione della terza pagina ne fa un appassionato testimone del tempo. E il mutamento appare intero non appena le condizioni politiche e professionali gli "permettono" di esprimere quello che sente. Alla fine del 1945 queste condizioni ci sono tutte: Negro è ora Capo dell'Ufficio romano di corrispondenza del «Corriere della Sera», sono cadute le censure politiche, gode finalmente dell'autonomia decisionale necessaria per dare voce adeguata alla percezione del nuovo, che anche in campo vaticano si annuncia prepotente.

Per un approfondimento dell'evoluzione culturale e professionale di Negro nella fase finale della guerra, occorrerebbe analizzare la produzione giornalistica non relativa al Vaticano e i tempi e le forme della sua "tiepida" adesione al fascismo ("cattolico e fascista molto tiepido": Glauco Licata, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano 1976, p. 614) e della successiva contrarietà al regime, prima culturale e poi politica (è tra i 35 redattori del «Corriere» che si dimettono dopo l'8 settembre per non collaborare coi nazifascisti: *ivi*, p.

409). Qui mi limito a mettere a fuoco il cambiamento per quanto riguarda il Vaticano.

Il concistoro annunciato da Pio XII la vigilia di Natale del 1945 e il contemporaneo radiomessaggio al mondo (è il primo radiomessaggio natalizio di papa Pacelli) provocano nel cronista e saggista Negro uno scatto professionale, un balzo culturale, il passaggio a un piano di lavoro da cui non tornerà più indietro.

A documentazione di questo scatto dovrei riportare per intero la cronaca che Negro scrive il 24 dicembre mattina e l'articolo di fondo del 24 dicembre notte, intitolato *Missione universale della Chiesa*. Mi limito a qualche citazione:

Le nuove nomine rivoluzionano completamente una prassi che durava da molti secoli e dimostrano che la Chiesa ha voluto andare incontro anche su questo terreno alle esigenze dei tempi, assicurando nel suo maggiore consesso la rappresentazione più larga possibile ai diversi popoli che formano la cattolicità [...]. In una sola volta ha creato 32 cardinali, la più numerosa creazione di cui ci si ricordi e di questi 32 gli italiani sono solamente 4. Fino a domenica mattina il Sacro Collegio era composto di 24 italiani e di 14 non italiani, ora i primi sono 28 e i secondi 42. La famosa ipotesi di un Papa non italiano è ormai cosa a portata di mano, né a nostro parere l'Italia ha motivo di allarmarsene.

Questi articoli non sono riportati nella seconda edizione di *Vaticano minore*. Ma ne troviamo in essa un altro, scritto nel 1950, in occasione dell'Anno Santo, intitolato *Un memorabile concistoro* (pp. 281-284), che rielabora e amplia il materiale abbozzato a caldo cinque anni prima. Vi si afferma che quel concistoro è "un fatto senza confronti molto più importante della chiusura della questione romana e della nascita della Città del Vaticano, perché interferisce direttamente sull'avvenire della Chiesa". Si parla - e credo che qui abbia il battesimo questa formula - di "internazionalizzazione della Curia" e delle conseguenze che ne verranno e si conclude così:

Il mondo ecclesiastico romano apparirà perciò, in un avvenire più o meno prossimo, profondamente trasformato e allora nessuno si meraviglierà se capiterà che vescovo di Roma, cioè Capo della Chiesa, diventi uno di quegli ecclesiastici che oggi i romani chiamano stranieri.

E ancora:

Entrato in crisi definitiva lo Stato temporale della Chiesa, si inizia quel periodo di assestamento che ora si sta definendo, ma potenzialmente il periodo del Papa sempre italiano è già chiuso.

Passeranno 28 anni perché il periodo "chiuso potenzialmente" si chiuda di fatto: è una bella riprova della attitudine del secondo Negro a cogliere la linea di tendenza nell'evoluzione della Chiesa cattolica, o almeno della sua struttura di governo. Un'attitudine che ci troviamo confermata, in questo stesso 1950, a proposito di un aspetto allora inedito delle attività della Santa Sede: quello ecumenico.

Il 1° marzo 1950 sulla prima pagina del «Corriere della Sera» appare un articolo intitolato *Verso l'unione delle Chiese?*, che riferisce di un'istruzione del Sant'Uffizio riguardo al movimento ecumenico. Si tratta di "un'istruzione molto importante", dice Negro in apertura del pezzo,

in quanto autorizza i vescovi a permettere riunioni di cattolici e di cristiani di altre confessioni, e riunioni anche di teologi, per favorire il movimento dell'unione delle Chiese con il chiarimento dei rispettivi punti dottrinali.

Poi Negro accenna alle "istruzioni e limitazioni" di cui il documento è "così irto", che "la sua lettura può anche disorientare il lettore non preparato e non fargli avvertire la parte nuova e sostanziale che è appunto questo permesso di adunata e di conferenze fra cattolici e acattolici". E in questa avvertenza per il lettore è la spia della piena percezione che il nostro ha delle novità di quel documento.

Il pezzo la spiega, quella novità, richiamando i precedenti delle conferenze di Malines, Stoccolma e Amsterdam, e ricordando che alla prima il cardinale Mercier poté partecipare solo grazie a "un permesso particolare del Papa" e che alle altre due la Chiesa cattolica "non partecipò". Cita anche il monito del Sant'Uffizio del 5 giugno 1948, contrario alla partecipazione dei cattolici ad Amsterdam, e le sollecitazioni all'apertura venute da parte protestante, concludendo così: "Qualcosa è mutato nel mondo e va ogni giorno mutando, pure in fatto di divisione religiosa e anche l'odierno documento del Sant'Uffizio fornisce una testimonianza".

Abbiamo tentato un confronto con quanto scrissero in quella data altri quotidiani: la «Stampa» di Torino, laica, come il «Corriere» e il «Messaggero», quotidiano romano, non registrarono la notizia: «Il Tempo», che era quasi il quotidiano della Curia romana, le dedicò un trafiletto nella pagina delle "recentissime". Negro è l'unico che firma un articolo adeguato al fatto, dandogli la giusta collocazione in prima pagina. Gli altri cadono nella sottovalutazione da cui lui mette in guardia il lettore. Poi verrà il Concilio e la partecipazione cattolica al movimento ecumenico sarà cosa evidente. Ma dove trovava Negro, dieci anni prima, quella forza interpretativa di un avvenimento nuovo, su una materia che anche a lui era sconosciuta? L'indice dei suoi articoli non riporta nessun servizio d'argomento ecumenico fino a questa data.

Dobbiamo certamente mettere in conto la sua esperienza di storico, nonché l'eccezionale attitudine interpretativa dei segni di novità e della linea di tendenza che descrivono. Ma credo vi sia un terzo elemento: la scelta delle fonti e dei consulenti. Forse è l'amicizia con Montini sostituto (ne riparleremo più avanti) che spiega questa lettura così attrezzata di un'assoluta novità; al Sant'Uffizio operava Ottaviani e sarebbe arduo immaginare come sua quell'interpretazione a lunga gittata del documento che aveva la sua firma. Forse anche l'antiveggente interpretazione del Concistoro del 1946, che ho citato sopra, può essere ricondotta a Montini. Forse a studiare tutta l'opera giornalistica di Negro tra il 1945 e la morte, si potrebbe porre in risalto una sua funzione di inter-

locutore della linea riformatrice del sostituto e dell'arcivescovo Montini, che sboccherà nel Concilio. Merito del giornalista è anche la scoperta della giusta fonte: fidarsi di Montini in quegli anni voleva dire avere individuato, nella ragnatela curiale, la linea di maggiore futuro.

Non farò altre citazioni per il resto del pontificato di Pio XII. Ma riferirò il giudizio d'insieme sul pontificato, come appare in un pezzo contenuto in *Vaticano minore (Pio XII)*, pp. 367-374), che attesta la forza interpretativa che aveva Negro per gli avvenimenti in atto: quel suo giudizio a caldo, infatti, apparso per tanti anni come troppo favorevole a un pontificato considerato dai più totalmente chiuso alle novità, se non reazionario, è oggi confermato dagli storici che più si sono applicati alla materia.

Quest'uomo tanto isolato - scrive Negro all'indomani della morte del Pontefice - largo di idee e di vedute, chiuso di temperamento, sotto molteplici aspetti è stato un Papa innovatore: questo accentratore solitario, che ha governato la barca di Pietro per venti anni tra i più tempestosi che la storia del mondo ricordi, ha inciso profondamente nella vita millenaria della Chiesa.

Il Concistoro del 1946 "capovolse una situazione che durava dai tempi di Avignone ed è destinata forse a rimanere nella storia come l'atto più importante del pontificato di Pio XII". E poi: "promosse un salutare rinnovamento dell'esegesi biblica"; "guardò con spirito di comprensione nuova al movimento ecumenico"; "autorizzò una nuova traduzione dei Salmi"; "introdusse larghe innovazioni in materia pastorale, istituì la messa pomeridiana, ridusse al minimo il digiuno eucaristico, riportò le funzioni della Settimana Santa in coincidenza cronologica con i fatti che commemorano".

Non si può che riconoscere la puntualità e la pregnanza ecclesiologica di queste valutazioni, incentrate sull'internazionalizzazione del governo della Chiesa e sugli aspetti biblici, liturgici, ecumenici, pastorali della sua vita: che sono appunto gli elementi del pontificato pacelliano di più lunga durata, che trovarono continuità nel Vaticano II e che oggi

sono posti in risalto dagli storici. Ma anche in negativo, nella descrizione dei limiti del pontificato pacelliano, Negro è preciso e anticipa nel giudizio quella prospettiva che noi oggi - alla luce del Vaticano II - chiameremmo "collegiale": imputa a Pio XII, come primo difetto, la progressiva diminuzione degli "incontri del Papa con i vescovi".

Come si spiega - si chiede Negro - che egli potesse dar l'impressione di passar sopra a funzioni fondamentali del suo ministero, come quella di conferire con i vescovi? Si spiega con la convinzione ch'egli aveva di poter surrogare tutto con il magistero della parola.

La sicurezza con cui Negro indica gli aspetti centrali, positivi e negativi, del pontificato pacelliano, la ritroviamo negli articoli di maggiore impegno che scrive, nell'ultimo anno di vita, su Giovanni XXIII e sull'annuncio del Concilio. Negro s'affaccia appena su questa nuova stagione della Chiesa. Muore il 3 novembre 1959: appena una settimana prima aveva scritto un articolo intitolato *Il Papa della speranza*, per l'anniversario dell'elezione di Giovanni XXIII, che possiamo considerare come il testamento di questo eccezionale giornalista e storico delle cose vaticane (esso è riportato, con il titolo *Un anno di Pontificato*, in *Vaticano Minore*, pp. 386-390).

Innanzitutto tratteggia del Papa "venuto dalla campagna", che "unisce alle doti tradizionali del ceppo campagnolo sorprendenti finezze d'ambiente coltivato", questo completo profilo spirituale:

La sorprendente capacità a semplificare le cose, la sua sicurezza nell'agire, la serenità che non viene mai meno, la pazienza oltre che la comprensione, l'ottimismo con il quale guarda a un mondo che ad altri può parere sgomentante, la sua felice attitudine a veder sempre tra gli uomini quel che unisce e non quel che divide.

E questo prologo interpretativo alla decisione di indire il Concilio: "il mondo è cambiato radicalmente da un secolo, e cambia ogni giorno sotto i nostri occhi con ritmo vertiginoso,

perché tramonta un'epoca e un'altra se ne annuncia". Infine l'ecumenismo:

Non è un fatto nuovo l'appello all'unità delle Chiese separate. È nuovo però il fatto che la questione si ponga ora con una convinzione, una larghezza d'adesioni, una diffusa disposizione d'animo alla reciproca comprensione, che autorizzano speranze che prima non c'erano. Questo mutamento si deve in gran parte a Giovanni XXIII, un Papa che sembra fatto su misura per dare ali alla speranza.

Queste calde parole erano come un'ammenda per essere stato il primo, Negro, a qualificare - già prima dell'elezione, quando si iniziò a parlare della sua candidatura, in sede vacante - Roncalli come il Papa di transizione: "Esclusa la nomina di un Papa straniero si prospetta una soluzione di transizione" era stato il titolo di prima pagina sul «Corriere della Sera» del 16 ottobre 1958.

Altrettanto magistrale era stato, all'indomani dell'annuncio del Concilio, l'articolo intitolato "È l'iniziativa più coraggiosa che possa prendere un Pontefice" («Corriere della Sera», 27 gennaio 1959). Dopo un'ampia esposizione dei precedenti e delle novità, Negro conclude la sua trattazione cogliendo con sicurezza gli elementi di collegialità e di riforma della Chiesa che in esso erano impliciti:

Contrariamente all'opinione di chi riteneva che i concili non avessero più ragione d'essere, dopo che l'infallibilità pontificia è diventata un dogma, il Capo della Chiesa sollecita il concorso e il consiglio di coloro ai quali si rivolge chiamandoli venerabili fratelli. Significa anche che la Chiesa si rende conto che c'è molto da innovare anche nel suo seno, e che si appresta a farlo secondo le buone tradizioni della repubblica cristiana.

Negro muore nel 1959. Il Vaticano II è alle porte, la nuova informazione vaticana, che aveva preso forma compiuta nella sua opera, sta diventando patrimonio di tutti. Fino alla metà del secolo solo il «Corriere della Sera» aveva un giornalista

specializzato nell'informazione religiosa. Dal 1950 un secondo giornalista era stato incaricato di tale lavoro dalla «Gazzetta del popolo» di Torino: Benny Lai, passato poi al «Resto del Carlino» e ultimamente al «Giornale nuovo». Dalla seconda metà degli anni cinquanta inizia il suo lavoro sull'«Espresso» Carlo Falconi. Con la morte di Pio XII e l'arrivo di Papa Giovanni tutti i principali giornali iniziano a distaccare, prima a tempo parziale e poi a tempo pieno, un redattore addetto alle cose vaticane. Oltre che maestro di tutti, Negro è stato provocatore di questa novità: le decisioni prese dalla «Gazzetta del Popolo», dal «Giornale d'Italia», dall'«Europeo», dalla «Stampa», dall'«Espresso» e via via dalle altre testate erano motivate anche dalla necessità di rispondere alla concorrenza del «Corriere della Sera».

Il vaticanismo, in seguito, cambierà ancora. Forse dovremmo chiamare Negro iniziatore del vaticanismo moderno e non contemporaneo. Forse quello contemporaneo nasce dal Vaticano II: la novità è l'attenzione portata al retroterra teologico degli orientamenti e delle decisioni, al dibattito da cui scaturiscono, ai conflitti cui danno luogo. In La Valle («Avvenire d'Italia») e Fesquet («Le Monde»), cronisti del Concilio, c'è una percezione del soggetto collettivo Chiesa che solo allora si rivelava e che poi non è venuta mai meno.

Con il Concilio sono pure nati un vaticanismo militante e uno laicamente critico: anche queste sono forme d'informazione sconosciute a Negro, che potremmo definire un cattolico liberale d'orientamento moderato, scrupoloso nell'evitare ogni volontario parteggiamento tra le posizioni a confronto.

Cambiato il Vaticano, cambiato il vaticanismo, cambiato - e quanto! - il giornalismo, che cosa resta oggi di Silvio Negro, dopo trent'anni che paiono un'epoca? Resta una lezione di metodo e di moralità, ambedue alte. E resta la ricchezza inventiva della sua scrittura: resta più la scrittura che i contenuti, non più attuali. L'attualità degli scritti di Negro, come presa sul reale, è finita con l'elezione del Papa straniero - ch'egli aveva collocato "in un avvenire più o meno prossimo" - e ha avuto l'ultima epigrafe con la scomparsa, un anno fa, del cardinale Siri: l'ultimo dei personaggi di Negro a

uscire di scena. Ma la scrittura resta e restano i suoi scatti di parole.

Pio XI, il Pontefice che più ebbe in simpatia: "Era Papa in tutti i momenti della sua vita, era Papa naturalmente, senza nessuno sforzo d'atteggiamenti" (*Vaticano minore*, p. 79).

Pio XII: "Un uomo senza confidenza con la vita" (*ivi*, p. 369).

"La semplificatrice umanità del papa", detto di Giovanni XXIII («Corriere della Sera», 10 marzo 1959). E questa sintesi delle sue uscite pastorali dal Vaticano: "Poiché è Roma che deve dar l'esempio, il Papa dà l'esempio a Roma" (*ivi*, 7 giugno 1959).

Giovanni Battista Montini: "sempre cordialmente impegnato a comprendere", "sente il valore che hanno i nuovi argomenti anche per le verità antiche", è mosso da una "vocazione d'uomo vivo" (*Vaticano minore*, pp. 290 e 291).

Chi volesse approfondire il rapporto tra Negro e Montini, tra il giornalista cattolico-liberale e il sostituto e l'arcivescovo riformatore, legga *Incontro col sostituto*, in *Vaticano minore* (pp. 289-293), *Un discorso di mons. Montini sulla missione della Chiesa nel mondo* («Corriere della Sera», 10 ottobre 1957), *Il nuovo arcivescovo di Milano* (*ivi*, 4 novembre 1954). Montini, trovandosi a Roma, andò a visitare la salma di Silvio Negro il giorno della morte (lo riferisce Giovanni Russo sul «Corriere della Sera» del 4 novembre 1959). Paola Ghirga, nella dissertazione citata (p. 160), riporta la lettera del cardinale Montini alla signora Lucilla in ringraziamento all'invio di *Vaticano minore*. Una lettera che attesta un rapporto d'amicizia, che è già chiaramente detto in *Incontro col sostituto*: "L'amicizia di monsignor Montini è di quelle che non si possono non ricambiare impetuosamente". Come accennavo sopra, sul filo di quell'amicizia andrebbe letta analiticamente la seconda fase dell'opera di vaticanista di Silvio Negro.

Appendice

Preparando questa conversazione, ho chiesto aiuto ai colleghi vaticanisti che hanno conosciuto Silvio Negro. Riporto le testimonianze raccolte.

BRUNO BARTOLONI (della «France Presse», nel 1959 lavorava per l'Agenzia Italia).

Mi sembra difficile ricordare Silvio Negro nella Sala Stampa Vaticana senza il suo taccuino d'appunti e senza il suo incalzare con domande a chiunque gli capitasse a tiro. Era animato da un'insaziabile curiosità. Non saprei dire oggi se il suo giornalismo sia stato pionieristico, se sia stato un vaticanista "new style" rispetto a un mondo professionale abbastanza stagnante sotto l'ordinato Pontificato pacelliano. Posso solo dire che un articolo di Negro si leggeva tutto ed era sempre non solo piacevole, ma anche stimolante. E non vendeva chiacchiere. Dietro un suo pezzo c'era un solido lavoro di analisi appoggiato su un racconto ricchissimo di particolari e di curiosità. Le sue regole professionali sono ancora oggi validissime, anche se ovviamente il suo stile di scrittura rimane legato a un'epoca precisa.

Come tutti, dovette adattarsi ai nuovi tempi, all'arrivo di Giovanni XXIII e della rivoluzione conciliare. Non fu sempre un profeta, ma nessuno glielo chiedeva, né si proponeva di esserlo. Raccontava gli avvenimenti con le qualità del cronista attento a ogni particolare "parlante" e significativo, che riusciva a offrire senza stancare, quasi con una tecnica da impressionista. Ma nello stesso tempo era un analista profondo con la sensibilità dello storico. I suoi pezzi si possono leggere ancora con lo stesso piacere con il quale si leggono le cronache di Savinio. Non nascondeva i suoi giudizi, che del resto esprimeva con violenza nelle conversazioni con i colleghi. Quante volte l'ho visto picchiare con una forza incredibile sui tavoli, nel prendersela rumorosamente contro qualche "imbecille", se non un "porco", che aveva avuto il torto di gestire il potere in modo a suo avviso sbagliato. E non di rado i suoi pugni finivano

distrattamente sulle spalle del suo malcapitato e innocente interlocutore. L'ho visto maltrattare con grande determinazione il maestro Gianandrea

Gavazzeni a Montecatini, per sottolineare le sue convinzioni su politici e politicanti.

Ciò che scriveva era il risultato di un vero sforzo di approfondimento e di attenzione per lo stile. "Ho qualche difficoltà a scrivere", gli confessai il giorno che andai a trovarlo, qualche settimana prima che morisse, per un'eventuale assunzione al «Corriere». Provocai una vera esplosione. Picchiando sul tavolo come fosse la testa del "colpevole", mi gridò: "Io diffido di chi sa scrivere". Sul momento rimasi perplesso. Mi resi conto poi, nel corso della conversazione, che riteneva utile per un giornalista confrontarsi con le difficoltà dello scrivere, difficoltà che può costringere a pensare e riflettere.

MAX BERGERRE (in pensione, nel 1959 lavorava per la «France Presse»).

Silvio Negro è stato un vaticanista prima che tale termine fosse entrato nell'uso corrente. Non un semplice cronista, come si potrebbe credere, ma un saggista, cioè uno scrittore che sapeva andare in fondo alle cose, studiare gli avvenimenti e i personaggi che avvicinava per trarne gli insegnamenti che la sua coscienza poteva ispirargli.

Esercitava la professione come una milizia e sapeva spaziare oltre gli stretti limiti della cronaca, della vita di quell'ambiente vaticano che così bene conosceva. Si infervorava, poteva essere irruente nell'espone o difendere le sue idee su fatti e persone. Gli accadeva di sottolineare i suoi argomenti con dei pugni sui tavoli. Una volta che eravamo assieme in macchina, lo vidi, lui che era dietro di me che guidavo, colpire col pugno destro sulla spalla il caro Federico Alessandrini, allora vicedirettore dell'«Osservatore romano», che gratificò con epiteti più che coloriti.

Il suo modello era, e rimase sempre, Papa Ratti, quel Pio XI, quel Pontefice impavido che non tremò di fronte alle minacce che gli venivano dai burrascosi regimi che dovevano portarci alla catastrofe di cinquant'anni fa. I Pontificati che seguirono non gli appannarono l'immagine di quel papa, che aveva posto in cima alla sua devozione per il Papato romano.

Avvicinò, sempre in piena indipendenza, i grandi del suo tempo e il futuro cardinale Domenico Tardini si divertiva a stuzzicarlo per saggiare le sue reazioni. Un giorno il prelado, vedendolo davanti a una libreria, ebbe a dire alla persona che era con lui: "Quello lì vorrebbe vedermi cardinale, cioè uno di quei personaggi che si portano in giro coi ceri, come i cadaveri". Perché a quell'epoca i porporati, nei ricevimenti, erano sempre accompagnati da valletti che reggevano delle torce. La Provvidenza volle che Tardini divenisse poi cardinale e segretario di Stato di Giovanni XXIII.

Silvio Negro si è spento improvvisamente e troppo presto. Ma è rimasto sempre per i veri vaticanisti un esempio di professionalità, di probità e di lealtà.

LAMBERTO FURNO (collaboratore de «Il Sole 24 Ore», nel 1959 lavorava al settimanale «Vita»).

Lo chiamavamo "maestro", senza piaggeria, noi implumi vaticanisti aspiranti degli anni cinquanta. Ed oggi, a quasi qua-rant'anni da allora, lo ricordo come "il maestro". Lo fu non soltanto per le sue qualità eccezionali, di appassionato - ma oggettivo - scrittore e divulgatore di storia, di costume, di cose religiose e artistiche, non soltanto vaticane. Ma soprattutto, perché fu il "maestro" del vaticanismo moderno. Fu lui a indagare, dietro gli orpelli liturgici o le dispute teologiche, quel che bolliva nella Chiesa e nella società e che sfociò nel Concilio Vaticano II. Mancando lo spazio, rinviò ai suoi libri, ai suoi articoli (ultimissima ne sarebbe una raccolta, completata da un'antologia del suo successore, il compianto amico Fabrizio De Santis).

Piombava, nella piccola Sala Stampa dell'«Osservatore romano», come un fulmine e, il più delle volte, mi stangava - per salute - certe pacche, anzi certi colpi di maglio, che tutti noi rimpiangiamo. Una mattina, quasi mi fece crollare sotto il maglio e mi domandò: "Come ha avuto quella notizia? Sarà perché io ho questa faccia da montanaro Naturalmente scherzava, e - in fondo - si compiaceva che uno di noi pivelli fosse inciampato nella fonte buona. Lui aveva contatti da noi sognati, allora. Il vaticanismo allora inseguiva le curiosità, anche perché necessari approfondimenti avrebbero imposto adeguata preparazione. Il maestro la possedeva, oltre a una lingua perfetta, a uno stile che si gusta con infinito profitto. Con lui passammo "dai gatti ai fatti": faceva notizia, prima, la

caccia dei gendarmi pontifici ai gatti maschi che proliferano troppo dentro la cinta di mura leonine. Poi, con Papa Giovanni, si passò dai gatti ai fatti, cioè ai problemi del cambiamento socio-ecclesiale, le trasformazioni del mondo che non occorre qui ripetere. Negro fu e resta impareggiabile analista, narratore, interprete di quel mutamento.

Lavorava come un giovane giornalista per passione, impegno, curiosità, fatiche senza orario. Purtroppo, almeno in un'occasione non fu premiato, come gli spettava, quando Papa Giovanni, nel 1959, concesse al «Corriere» un colloquio-intervista: e ne fu incaricato Indro Montanelli. Il nostro maestro ne soffrì. Continuò nel suo doppio lavoro, di capo della redazione romana e di vaticanista principe. Il 3 novembre di quell'anno morì al risveglio mattutino. Poté appena vedere, nel pacco dei giornali consegnatogli a letto, il suo ultimo articolo. Una splendida biografia, scritta la notte precedente, dedicata al cardinale Tedeschini, morto quel due novembre. Fu la conclusione, troppo prematura, che sintetizza una vita dedicata, dal principio all'ultimo istante della professione, al vaticanismo, anzi alla radiografia della Chiesa, della società, con rispetto, passione e laicità nel giudizio.

ARCANGELO PAGLIALUNGA (collaboratore del «Gazzettino», nel 1959 lavorava per la «Gazzetta del Popolo»).

Ho conosciuto Silvio Negro personalmente negli ultimi quattro anni della sua vita. Quando arrivava lui in Sala Vaticana arrivava ... un vulcano. Parlava con tutti e dava pacche sulle spalle a tutti: dava raramente notizie agli altri, ma chiedeva conferme a quelle che aveva.

Tutti sapevano che era l'unico che con una telefonata in alto loco poteva avere qualsiasi informazione. Ecco perché il «Corriere della Sera» dava buchi a tutti. E l'elenco sarebbe davvero lungo.

Un giorno mi mandò a chiamare e mi ricevette nella sede del «Corriere», allora in via della Mercede. Sul suo giornale era apparso un articolo sul maestro Perosi, il musicista di cinque Papi a firma di Virgilio Lilli. Negro aveva saputo che Lilli aveva avuto le notizie dal sottoscritto e mi sembrò sorpreso che io non gli avessi mai parlato della mia amicizia con Perosi. Voleva scriverne anche lui, mi tenne a colloquio circa un'ora e mezza e prese molti appunti. Non so se abbia

scritto qualcosa. Voleva sapere tutto sulle personalità vaticane e Perosi era una tra le più in vista.

Ricordo il suo disappunto quando ci vide tornare dalla RAI dove avevamo assistito alla proiezione del film realizzato dalla RAI stessa nell'appartamento di Papa Giovanni: non era stato avvertito, o l'invito era andato disperso in redazione. Mi chiamò in disparte e mi fece raccontare, per filo e per segno, quanto avevo visto. Non si contentava di un racconto sommario: voleva i particolari sugli atteggiamenti del Papa mentre parlava con

Tardini, e con chi scendeva nello studio con l'ascensore ecc. Feci del mio meglio per accontentarlo: ma non si dava pace per non essere stato presente alla proiezione.

Durante il difficile conclave dal quale doveva uscire eletto Papa Giovanni, tutti in Sala Stampa facevano circolo intorno a lui ... per avere lumi. Diceva che era un conclave difficile, poi trovò la formula del "Papa di transizione". Una formula sulla quale Papa Giovanni scherzò nell'udienza ai giornalisti: "In questa terra siamo tutti di transizione ... ma siamo qui e faremo del nostro meglio". Bastò meno di un anno a Negro per comprendere la vera essenza del Pontificato di Papa Giovanni. Scrisse pertanto, anzi concluse un suo articolo con le parole: "E un Papa che dà ali alla speranza".